

GUERRA E DEGRADO CONCETTUALE (Prospettiva Marxista – maggio 2026)

I Nostri compiti di analisi – elemento imprescindibile di una militanza che intenda impostarsi coerentemente sull'impianto teorico del marxismo – si pongono in una dinamica storica che sta producendo accelerazioni nella maturazione delle più profonde contraddizioni del capitalismo e delle sue intrinseche conflittualità, definite dalle condizioni dello stadio imperialistico.

In questa dinamica si sta dispiegando, in maniera particolarmente intensa e cruda in alcune metropoli imperialistiche, anche un processo di degrado politico, sociale e culturale. Un degrado che ha essenziali origini e cause materialisticamente identificabili: la putrescenza imperialistica, l'avanzamento della fase in cui la società capitalistica ha esaurito la sua funzione storica progressiva e giunge persino a erodere o a rinnegare anche i sistemi politici e di valore attorno a cui si era concretizzata l'ascesa e l'affermazione della borghesia, il tutto nella perdurante condizione di stagnazione della lotta tra classi e nella sostanziale assenza dell'insostituibile fermento sociale, politico e culturale che ad essa è collegato.

Questo degrado si manifesta attraverso i caratteri e le specificità delle varie realtà imperialistiche, giunte a questa accomunante condizione capitalistica attraverso particolari percorsi storici che hanno determinato particolari declinazioni sociali. Nella realtà italiana, ad esempio, è evidente l'importanza del peso specifico del connotato piccolo-borghese, intrecciato con diffusi fenomeni di parassitismo, contraddistinti spesso dalle pratiche e dalle entità di un piccolo cabotaggio ma consolidatisi come una componente caratterizzante, un elemento molecolare del tessuto capitalistico. *In una certa misura*, a questo degrado è impossibile sottrarsi, e questo vale – va detto con estrema chiarezza – anche per un nucleo di militanti rivoluzionari che in questo processo storico vive e opera. Tale constatazione deve spronare ancora di più al rigore, alla cura con cui impegnarci a far sì che questa influenza sia il più possibile contrastata. Se è impossibile che *in una certa misura* il degrado non ci condizioni, è proprio *in che misura* questo avviene, sul quanto la sua influenza agisce e agirà sul come affrontiamo e affronteremo i nodi strategici della militanza, che si concentra tutta la nostra sfida a formare un'avanguardia che orienti coerentemente la propria identità e la propria azione lungo le coordinate della teoria marxista.

Lotta di classe non è solo la sua manifestazione più diretta ed evidente nella conflittualità sul piano dei rapporti economici, nell'urto sospinto dall'emergere impellente di bisogni essenziali o di condizioni favorevoli alla rivendicazione, nel confronto che ha raggiunto i caratteri di mobilitazione di massa. Parte fondamentale e cruciale della lotta di classe proletaria è la difesa, la preservazione degli insegnamenti, del distillato teorico di una secolare esperienza dell'esistenza delle classi e del conflitto tra di esse. Questa difesa può essere condotta solo attraverso l'assimilazione e l'autentica, coerente trasmissione di questi elementi di conoscenza e di consapevolezza attraverso le varie fasi storiche della società e della lotta di classe. Lotta di classe è anche, e in misura essenziale, la difesa della coscienza di interessi storici di classe, di una consapevolezza intorno a cui solamente può prendere forma un'identità politica di classe, una difesa contro le innumerevoli forme in cui l'influenza, la pressione sociale, politica ed ideologica della classe dominante aggredisce e minaccia questa consapevolezza.

L'impegno contro l'influenza del degrado sociale dello stadio attuale del capitalismo è, quindi, parte integrante della lotta di classe.

Esiste un degrado palese, esibito, persino rivendicato. Si pensi alla *gamification* e alla *memification* della rappresentazione della guerra promosse direttamente dai vertici dell'Amministrazione statunitense. Processi che possono avanzare solo in un quadro generale di infantilizzazione delle masse e dell'opinione pubblica. Chi osserva il quadro politico italiano conservando un minimo di memoria dei linguaggi, dei criteri, dei parametri che generalmente ispiravano il dibattito pubblico ancora al passaggio tra la prima e la seconda Repubblica – un passaggio sempre e comunque interno alla storia del capitalismo e della

borghesia quale classe dominante, anche ideologicamente –, chi riesce a sfuggire al dilagante *eterno presente* – altra manifestazione del processo di degrado – quel tanto che basta a rapportare i termini attuali di un confronto politico ridotto a campagna elettorale permanente al procedere di una dinamica storica, non può che riscontrare come le forme di comunicazione di massa, i modelli per il raggiungimento del consenso e il linguaggio che un tempo erano confinati ai margini più demagogici del quadro generale, del mondo dei partiti e degli apparati mediatici e ideologici si collochino oggi al centro della scena e ai vertici della sfera politica e istituzionale. Espressione questa di una decadenza borghese che porta alla stessa erosione della figura – assolutamente centrale nella parabola storica della borghesia – del cittadino, sempre più spesso e sempre più incisivamente marginalizzato e schiacciato dalla forza totalizzante del consumatore, del detentore di interessi privati e particolari il cui soddisfacimento dipende in misura sempre più incondizionata dalla capacità economica. È il trionfo senile borghese, senza più il pungolo (nella fase di ascesa e rivoluzionaria di questa classe) degli strati sociali proletari o pre-proletari e senza nemmeno più l'azione di contenimento, di correzione, di stimolo nello sviluppo di una dimensione “pubblica” necessaria alla vitalità e alla solidità della stessa società borghese svolta da un ciclo di vasta e durevole lotta di classe del proletariato. “Welcome to concierge America” ha titolato il *Financial Times* il 16 marzo, sulla sua pagina dei commenti, un articolo dedicato al fenomeno, in crescita negli Stati Uniti, della sottoscrizione per accedere a servizi riservati, dai consulti medici ottenibili con minime attese e aggirando i servizi digitali e i call center, dalla possibilità di destreggiarsi tra le complessità delle domande di iscrizione al sistema scolastico per i propri figli fino al tour VIP offerto da Disney World per 900 dollari all'ora. Il tutto in una società dove la caccia al lavoratore immigrato e alla sua famiglia è entrata nella “normalità” del paesaggio urbano di alcune aree del Paese, dove legislatori locali possono dibattere tranquillamente su come fornire forza-lavoro al settore agricolo (particolarmente colpito proprio dalle espulsioni di manodopera immigrata) allentando le normative contro l'impiego di lavoro minorile o dove – riporta *Avvenire* del 7 aprile – circa 47 milioni di persone (circa il 14% delle famiglie americane) «faticano a mettere il cibo in tavola».

Ma il degrado è anche nel ragionamento, nell'universo concettuale con cui si interpreta il fatto storico e ci si schiera rispetto ad esso.

La guerra mediorientale innescata dall'offensiva statunitense-israeliana contro l'Iran è stata accompagnata da un ampio coro internazionale di giudizi altisonanti e definitivi, che non ammettono repliche ma che al contempo non richiedono dimostrazioni né verifiche. La rivista *Paris Match* ha titolato in copertina, a inizio marzo: «La guerra totale». Aggiungendo, a ulteriore e fuorviante semplificazione: «Libano, Israele, Emirati, Qatar... questi Paesi sull'orlo del precipizio». Come se le intermittenti ritorsioni missilistiche e tramite droni effettuate da Teheran contro i Paesi del Golfo avessero la stessa portata militare e lo stesso significato politico delle operazioni su larga scala intraprese dalle forze israeliane in territorio libanese. “Guerra senza limiti” ha titolato nello stesso periodo il settimanale *Internazionale*. Giordano Stabile su *La Stampa* del 14 aprile ha fatto ricorso alla metafora degli scacchi per descrivere, in maniera molto più aderente alla realtà, il confronto in corso (ricordando, tra l'altro che, «scaccomatto viene dal persiano “Shah Mat”, il re è senza uscita, in trappola»). Non lo scatenamento senza freni del potenziale bellico (finora i bombardamenti e le operazioni militari in territorio iraniano non si avvicinano nemmeno lontanamente alle capacità distruttive espresse nel secondo conflitto mondiale e ancor meno alle potenzialità delle risorse belliche attuali dell'imperialismo americano), ma un esercizio della forza misurato (il che non significa, trattandosi di un conflitto capitalistico, che i morti e i feriti non si possano contare già a migliaia). Un confronto ancora nettamente “contenuto” che ha consentito a Teheran di proiettare in massima parte la propria capacità di reazione non sul piano del confronto militare diretto con i più potenti, diretti avversari, ma attraverso una raggiera di iniziative volte ad attivare e intensificare una pressione economica su più versanti, con lo Stretto di Hormuz a rivestire un ruolo centrale tra mosse e contromosse dei due schieramenti.

Su una questione dell'importanza della guerra come manifestazione eclatante degli

squilibri, delle tensioni e delle contraddizioni del capitalismo, come momento di verifica dei rapporti di forza nella dimensione globale dell'imperialismo, una soggettività politica che si proponga di fare riferimento al marxismo non può assecondare questo andazzo all'iperbole senza retroterra storico, senza consapevolezza storica. Inseguire il sensazionalismo, l'impatto emotivo sacrificando lo sforzo di comprensione della situazione e delle dinamiche storiche reali non può essere considerato un accettabile espediente tattico, uno strumento di reclutamento o per ottenere visibilità politica in grado di sopravanzare o compensare i danni che la subordinazione a queste logiche causa nel processo di formazione dei militanti rivoluzionari. Formare militanti alla convinzione (o all'abitudine di servirsi di questa convinzione nella propria opera di avvicinamento e di educazione al marxismo) che una guerra come quella in corso in Medio Oriente rappresenti l'espressione "totale" e "senza limiti" delle potenzialità belliche e distruttive dell'imperialismo odierno significa preparare non soggetti politici in grado di acquisire e maturare il profilo e le capacità del quadro rivoluzionario, elemento indispensabile per interpretare e agire nelle dinamiche storiche in modo da poter condurre fino in fondo l'abbattimento del dominio capitalistico, ma leve di illusi e di inadeguati, destinati allo smarrimento, se non al più disperato assoggettamento alle mobilitazioni ideologiche borghesi. Affermare, o ripetere, che i proletari delle metropoli imperialistiche stanno oggi sperimentando direttamente gli effetti di una guerra "totale" dell'epoca imperialista significa alimentare un vivaio di soggettività politiche inconsistenti, impreparate ad affrontare i tornanti storici delle crisi e delle guerre del capitalismo. Significa assecondare tutte le illusioni, sedimentatesi in generazioni, su un capitalismo di fatto addomesticato, che nelle realtà a più antico e "collaudato" sviluppo economico e democratico non potrà spingersi oltre certi limiti di instabilità, violenza e conflittualità, continuando a riversare questi estremi su di un eterno e periferico "altrove". Significa procedere esattamente in direzione opposta ai compiti di formare militanti in grado di conservare la fermezza e la coerenza politica, di classe, capaci di mantenere la lucidità di analisi e di comprensione teorica, nel pieno dell'erompere delle contraddizioni capitalistiche, senza perdersi d'animo, senza tracollare psicologicamente e politicamente. Militanti che siano in grado, anzi, di agire in modo che dagli effetti di questa conflagrazione possano scaturire le condizioni per cui la classe dominata possa veramente porre all'ordine del giorno il superamento della società divisa in classi.

Il degrado è anche nell'assenza, nella negazione di un confronto storico per poter così etichettare il momento attuale come un presentarsi di avvenimenti senza precedenti, da sottrarre ad ogni riflessione che tenga presente il permanere di condizioni sociali, di forze, di dinamiche che hanno già prodotto momenti di conflitto, certo differenti sotto vari aspetti, considerata l'incessante modifica che gli sviluppi storici producono su assetti sociali ed economici, ma nella loro essenza comprensibili perché iscritti nella continuità storica capitalistica.

Gabriele Segre, su *La Stampa* del 3 aprile, rileva una trasformazione epocale nei conflitti oggi in corso, una netta e inquietante differenza rispetto alle guerre del passato. Dalla Guerra dei Trent'anni in poi, ogni grande guerra avrebbe lasciato il mondo non solo «più grande» ma anche «più connesso, più regolato, un po' più capace di stare insieme senza massacrarsi alla successiva generazione». Le guerre, a modo loro, con violenza e senza portare ad alcun miglioramento in termini di pace e giustizia, costruivano comunque «ordine», «nuove istituzioni condivise», producevano una crescita «di interdipendenza e benessere». Oggi «qualcosa si è rotto». Il sistema delle istituzioni internazionali si è incrinato, si restringe, evapora, lasciando spazio a reti di alleanze effimere, ondivaghe, in cui conta solo «badare a se stessi». Difficile non ricondurre una simile "riflessione" alla categoria del degrado. Senza un serio metodo di analisi, concetti come "grande" o "piccolo" possono significare tutto o niente a seconda della temperie ideologica in cui si è immersi. Il mondo diventava più «grande» anche attraverso le guerre perché era in corso il processo storico di affermazione della borghesia – con le sue esigenze di tutela e di espansione delle forze produttive e dei mercati –, di formazione degli Stati nazionali e di maturazione imperialistica. Dopo il ciclo delle guerre rivoluzionarie napoleoniche, il mondo europeo «più regolato», «un po' più capace di stare

insieme», ha visto le guerre di Indipendenza in Italia, la guerra di Crimea, le guerre dell'unificazione tedesca. Attraverso la guerra si formava – per rimanere all'Ottocento, senza lanciarsi in discorsi metafisici sulle caratteristiche del fenomeno guerra in ogni stadio storico e in ogni condizione sociale – lo Stato unitario italiano, statunitense, tedesco. La dimensione nazionale e statale di queste realtà si definiva e si espandeva ma non c'era e non poteva esserci alcuna tendenza ad una generale regolamentazione atta a favorire la convivenza pacifica internazionale e a rendere più difficile il «massacrarsi alla successiva generazione». La violenza del confronto tra borghesie, risolta o in via di soluzione la questione nazionale, si proiettava all'esterno, in guerre capaci di sprigionare superiori livelli di efficienza distruttiva. Basti pensare alla guerra franco-prussiana, alle guerre coloniali della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia o alla proiezione imperialistica degli Stati Uniti, una volta imposto e cementato un compiuto assetto federale con la guerra civile. Che le guerre dell'Ottocento e del Novecento abbiano cadenzato una sorta di regolarità storica in cui alle generazioni successive era resa più rara e improbabile l'esperienza bellica è un'invenzione. Alla *Gettysburg Reunion* del 1913 (cinquant'anni dopo la grande battaglia della guerra civile), in cui si riunirono migliaia di veterani nordisti e sudisti, intervenne con un discorso il presidente Woodrow Wilson, che avrebbe poi portato gli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale. I veterani della Grande Guerra assistettero alla partenza dei loro figli per il secondo conflitto mondiale (prima che venissero scoperte certe odierne leggi della guerra e della storia, era opinione diffusa che le condizioni dettate dalle potenze vincitrici dopo il primo conflitto mondiale avessero fatto tutt'altro che rendere più difficile alle nuove generazioni il massacrarsi a vicenda). Nuto Revelli ha riportato i casi di padri in Piemonte, reduci della prima guerra mondiale, che esortavano i figli in partenza per il fronte russo a disertare. Dopo la seconda guerra mondiale non c'è stato un passaggio generazionale negli Stati Uniti che non sia stato scandito da una guerra: Corea, Vietnam, Iraq, Afghanistan solo per citare i conflitti maggiori. Diventa persino imbarazzante, se non si aggira il confronto con l'arco temporale delle guerre e delle operazioni belliche della storia dell'imperialismo, misurarsi con la pretesa di confinare al presente, quale nuova e inedita epoca di autoreferenzialità delle politiche degli Stati, la propensione delle potenze di muoversi disinvoltamente lungo schieramenti a seconda delle esigenze del perseguimento di specifici interessi. Gli attuali attori internazionali si sarebbero abbandonati ad un vortice di affari e di intese con «ex nemici e soci d'occasione», offrendosi mediatori in guerre da essi stessi alimentate con l'export di armi, divenuti incuranti dell'esigenza di costruire un sistema di sicurezza generale. «Badare a sé stessi» sarebbe oggi la nuova stella polare delle relazioni internazionali. Ma cosa ha fatto l'Italia con il cambio di alleanza all'inizio della prima guerra mondiale? E la Germania e l'Urss con la spartizione della Polonia? E gli affari che le industrie americane continuavano a macinare con la Germania nazista sotto i bombardamenti delle forze aeree alleate (operazioni di bombardamento che, come ebbe modo di rilevare Arturo Peregalli, sapevano distinguere benissimo gli stabilimenti da salvaguardare e i quartieri operai da radere al suolo)? Gli Stati Uniti quando, nel rispetto della convergenza di interessi tra Mosca e Washington sancita nei fatti nella vera spartizione di Yalta e oltre le appartenenze ideali al “mondo libero” o “socialista”, non hanno mosso un dito di fronte all'invasione sovietica dell'Ungheria e della Cecoslovacchia? E il sostegno democratico e occidentale all'armamento dell'Iraq di Saddam Hussein, poi bombardato perché “scoperto” autoritario e armato? I signori della guerra o i più feroci leader fondamentalisti ripuliti e fatti diventare per l'occasione autorevoli statisti e amici dell'Occidente, o viceversa, è una vicenda che riguarda davvero solo il presente, ad esempio, dei rapporti degli Stati Uniti con la Siria del dopo Assad? La realtà è che l'espansione del modo di produzione e del mercato capitalistici hanno portato all'espansione della guerra capitalistica. L'aumento dell'«interdipendenza e benessere» (con tutte le contraddizioni e gli squilibri che il capitalismo non può superare) è stato generato da quello stesso sviluppo capitalistico delle forze produttive a livello globale che ha anche prodotto nuove e immensamente più devastanti forme di conflitto, come mostrano le due guerre mondiali. Quello a cui assistiamo oggi non è la comparsa improvvisa di una storicamente anomala, inedita condizione globale che contraddice tutta la precedente storia del capitalismo e delle

sue guerre. Ma sono i drammatici segnali di un aggravarsi delle tensioni generate – logicamente, consequenzialmente – dalle dinamiche del capitalismo nella sua dimensione imperialistica. Sulla base dei rapporti di forza sanciti con il secondo conflitto mondiale, in un'epoca di enormi possibilità di espansione del mercato e di sviluppo capitalistico su scala mondiale, è stato possibile confinare per lungo tempo il confronto armato, diretto, ai margini delle relazioni tra potenze imperialistiche. Ancora oggi le crescenti tensioni possono manifestarsi senza un urto diretto tra centrali imperialistiche (ed è per questo che rifiutiamo la fuorviante e diseducativa formula ideologica della “guerra mondiale a pezzi” che sarebbe già in corso). Ma la forza – insegna Lenin – cambia e questo cambiamento preme sugli equilibri definiti in precedenti fasi storiche, sulla base di rapporti di forza sempre più mutati. Decenni di indebolimento dell'egemone imperialismo americano, di maturazione e di ascesa di potenze imperialistiche concorrenti in spazi che un tempo erano la meta di pressoché unidirezionali flussi di capitali dalle metropoli e valvole di sfogo per le loro contraddizioni, stanno presentando sempre più il conto in termini di instabilità e conflittualità. Non si sta rompendo nulla che non dovesse rompersi sulla base delle leggi e della storia dell'imperialismo.

Dissociare, sganciare la guerra dalla formazione economico-sociale da cui scaturisce e in cui prende forma è il modo principale per mistificare il fenomeno bellico. Anche questa non è certo una novità. Ma ciò che oggi colpisce è la rozzezza, la superficialità sloganistica, il volgare schematismo con cui questa operazione viene condotta, anche dalle più prestigiose espressioni dell'apparato ideologico borghese.

L'*Economist* ha definito a marzo la guerra all'Iran e la conseguente chiusura dello Stretto di Hormuz come «un attacco all'economia mondiale». Sorvolando sulla tesi, espressa all'interno del celebre settimanale, circa gli effetti dell'attuale shock petrolifero, che sarebbero più gravi in termini di sicurezza energetica globale di quelli del 1973 o del 1979-80, quando pure l'economia mondiale dipendeva di più dal petrolio, in quanto la domanda odierna di questo combustibile sarebbe «ostinata», si può constatare come l'impianto concettuale del complessivo ragionamento sia inconsistente ma chiaro: la guerra intesa come altro, come fenomeno disgiunto e contrapposto rispetto alla dimensione dell'economia. Non solo, la guerra come minaccia all'economia in quanto dimensione unitaria, la guerra come attacco proveniente da attori evidentemente privi di dimensione economica e in fin dei conti irrazionali e volontaristici e diretto contro l'economia concepita come luogo della logica unificatrice, come spazio di una conflittualità di interessi che di per sé non può fuoriuscire da una misura e da una capacità di compromesso determinate da intrinseci principi di razionalità. Interessante è come in un altro articolo dello stesso numero della storica rivista del liberalismo britannico, un pezzo più rivolto a valutare i diretti effetti economici della guerra che a fornire un inquadramento “teorico” generale, venga placidamente riconosciuto invece, osservando le reazioni dei mercati finanziari e constatando come gli Stati Uniti siano dal 2019 un esportatore netto di energia, come le conseguenze sull'economia mondiale potrebbero rivelarsi «gravi, ma ineguali».

Certo, non si può non cogliere come in questi strabismi, in queste incongruenze vi sia una funzionalità rispetto all'intento politico di criticare e delegittimare determinate scelte e orientamenti, espressione di altri e contrastanti interessi borghesi. Ma è come se ci fosse comunque una radicata, profonda, metodologica difficoltà ad accettare che i danni che una guerra produce indubbiamente anche sul piano economico non rendano per questo il ricorso alle armi un passaggio estraneo alle logiche, alle dinamiche della realtà economica e sociale del capitalismo. Un congenito disagio di classe a riconoscere come i danni inferti a determinati settori dell'economia e comunque inevitabilmente «ineguali» per entità, nello spazio e nel tempo, rientrino pienamente nella natura del capitalismo, della sua esistenza intrinsecamente squilibrata, come costante competizione, spartizione e lotta.

Singolarmente è proprio Pasquale Ferrara, editorialista di *Avvenire* con una lunga carriera diplomatica, ad offrire il 10 marzo sulla stampa italiana un'altra dimostrazione della rappresentazione della guerra come fenomeno dissociato dal complesso sociale capitalistico, questa volta proprio sul terreno del rapporto tra guerra e diplomazia. L'attacco all'Iran sarebbe

un capitolo della nuova «era della post-diplomazia (o, meglio, dell’anti-diplomazia)». Il ricorso alla guerra sarebbe divenuto una «critica della ragione diplomatica» condotto a colpi di missili e bombe da «cancellerie e nuovi centri egemonici». Per confortare questo schema interpretativo non stupisce che occorra costruirvi intorno un cosmo di categorie quali il carattere «suprematista» del conflitto tra Stati Uniti, Israele e Iran, il ritorno di una «età del ferro, cioè della forza e della brutalità» (*Avvenire*, 7 aprile) coincidente con l’America di Trump, accompagnate dal rituale utilizzo degli aggettivi “imperialista” o “coloniale” ovviamente svuotati dal rigore teorico che gli ha conferito il marxismo. Se per l’*Economist*, quindi, la guerra è una critica alla ragione economica, per l’editorialista del quotidiano cattolico è una critica alla ragione diplomatica. Con l’attacco all’Iran sarebbe così saltato il legame, il nesso tra il momento bellico e quello diplomatico nel continuum politico (che non significa né assenza di contraddizioni né necessariamente esito favorevole e corrispondente a specifici obiettivi e a singole volontà). La guerra come momento connesso all’azione diplomatica, in quanto momenti interdipendenti (ancora una volta non senza contraddizioni) nel parallelogramma di forze del quadro del confronto imperialistico, sarebbe scomparsa. Avrebbe lasciato il posto ad una guerra slegata dalle determinazioni e dai condizionamenti storici e sociali, espressione di una cieca brutalità, ignara dello spazio e del ruolo della diplomazia, quest’ultima divenuta sinonimo di una pura e semplice negazione del conflitto.

La guerra – questo è il punto focale di tutte queste rappresentazioni dissociative e mistificatorie – è intesa e raffigurata essenzialmente come esito di una volontà politica, concentrata in «centri egemonici» disconnessi o periferici rispetto alla realtà e alla razionalità dell’“economia”, della “diplomazia” o delle grandi lezioni storiche civilizzatrici.

Non deve stupire che in questa temperie sia tornata a rivestire un ruolo di punto di riferimento la distinzione di Richard N. Haass tra guerra “per scelta” (*war of choice*) e “per necessità” (*war of necessity*). Nella sua edizione internazionale, il *New York Times* del 2 marzo ha attribuito all’attacco condotto dall’Amministrazione Trump all’Iran i caratteri paradigmatici, assiomatici della «definitiva guerra per scelta». All’interno dell’articolo Haass, rifacendosi al precedente del conflitto con l’Iraq del 2003, individua alle origini della scelta americana di procedere con l’attacco non una «necessità» bensì una «opportunità» (su cui aleggia però il dubbio che fossero comunque presenti alternative preferibili per impedire il sorgere di una diretta minaccia iraniana agli interessi americani). David E. Sanger, prestigiosa firma del quotidiano newyorkese, chiosa addentrando in una distinzione tra attacco preventivo legale o illegale in termini di diritto internazionale sulla base dei criteri come la disparità di forza tra i due Stati coinvolti (parametro a cui riconduce la condanna dell’invasione russa dell’Ucraina).

L’impiego di questa distinzione tra guerra per necessità o per scelta si fonda, ancora una volta, sulla rimozione del nesso, della compenetrazione – relazione non lineare, contraddittoria ma essenziale, determinante e imprescindibile – tra guerra e dinamiche capitalistiche, tra guerra e interazioni tra tendenze, spinte economiche e sviluppi politici, rapporti tra Stati nella dimensione globale dell’imperialismo.

Nel 1915, Lenin scrive un breve testo: *Sulla parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa*.

Considerare questo scritto solo come una sentenza ex cathedra circa la “questione europea” in rapporto alla prospettiva della rivoluzione proletaria sarebbe un errore. Porterebbe a non cogliere la straordinaria, concentrata lezione di metodo che è contenuta. Lenin infatti arriva alla conclusione sulla parola d’ordine degli Stati Uniti d’Europa sulla base di una sintetica, potente definizione dei termini in cui la questione dell’unità europea si pone all’interno del quadro imperialistico mondiale. Di questa configurazione non può che essere parte il fenomeno guerra. «L’ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo». Questa «legge assoluta» agisce costantemente sugli equilibri di volta in volta stabilitisi nella storia tra le potenze dell’imperialismo. L’equilibrio di oggi è scaturito dallo squilibrio di ieri e a sua volta cederà ad una nuova fase di squilibrio. La guerra, da questo essenziale punto di vista, assolve due funzioni: di verifica («per mettere a prova la forza reale di uno Stato capitalistico non c’è altro mezzo che la guerra») e di definizione di un nuovo equilibrio più corrispondenti ai mutati rapporti di forza, sempre in organica e dialettica

relazione con le basi e le leggi della formazione economico-sociale («in regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, al di fuori della crisi nell'industria e della guerra nella politica»).

La guerra guidata dall'Amministrazione Trump contro la Repubblica islamica d'Iran contraddice questi giudizi? Fuoriesce da questo inquadramento teorico? Non lo crediamo. Anzi, vediamo in essa proprio la necessaria presenza delle funzioni di verifica dei rapporti di forza in un quadrante nevralgico dello scenario imperialistico globale e di intervento in esso per cercare di contrastare una tendenza in corso ad alterarne e modificarne gli equilibri. Questo concetto di necessità annulla la funzione, lo spazio storico di autonomia della leadership politica, la sua possibilità di scegliere un momento di opportunità nella necessità (per usare le espressioni di Haass)? Ancora una volta, non lo crediamo. Anzi, solo nel quadro della determinazione di condizioni che diventano storicamente necessarie è possibile davvero comprendere la possibilità, lo spazio reale della scelta politica. Dal constatare se l'attacco all'Iran, dal punto di vista americano, si rivelerà o meno capace di produrre effetti di contrasto dell'evoluzione dei rapporti di forza sfavorevoli a Washington non potrà dipendere il fatto che questa opzione – poiché si è tradotta in azione concreta, prolungata, sostenuta, non abbozzo di volontà politica repentinamente abortito – è il risultato di esigenze, processi, pressioni maturati in nodi critici sul piano del confronto imperialistico e pervenuti all'esame e alle possibilità di scelta di una leadership espressa da uno specifico, storicamente determinato rapporto tra frazioni borghesi dell'imperialismo statunitense. Un rapporto condizionato da logiche e situazioni che riguardano il piano interno, americano dell'ineguale sviluppo economico e politico e che si intrecciano a loro volta profondamente con le dinamiche del piano internazionale.

Ignorare tutto questo per adagiarsi sulla denuncia di una guerra contro l'economia o la diplomazia, di una guerra come atto brutale di volontà senza fondamenta sociali, significa adattarsi alla funzione di favorire un ricambio interno alla continuità capitalistica in modo che subentrino alle attuali dirigenze politiche borghesi altre dirigenze borghesi percepite e accettate come in sintonia con la razionalità e la funzione pacificatrice dell'economia e della diplomazia, finalmente di nuovo coerenti con una tendenza capitalistica a regolamentare e depotenziare sempre più il momento della guerra. Un'assurdità e un inganno.

Ignorare tutto questo per etichettare la guerra come “scelta” o “necessità” in riferimento ad una volontà politica avulsa dalle determinazioni storiche delle dinamiche capitalistiche significa, dal nostro punto di vista, precludere la maturazione delle condizioni basilari per lo sviluppo di una soggettività politica imperniata sulla critica rivoluzionaria al capitalismo, alla realtà sociale che è all'origine del contemporaneo fenomeno guerra.

Significa piegarsi ad un regresso, nella storia del pensiero e della consapevolezza della condizione e della funzione dell'essere sociale, che priverebbe il destino del genere umano dalla possibilità di un'azione cosciente nel senso della necessaria cesura rivoluzionaria.

Lo ribadiamo, la lotta per sottrarsi al degrado è parte integrante della lotta di classe del proletariato.